

UN CENTRO DI LAICITÀ PERMANENTE

“La religione non è come il fumo, che si può tollerare in privato ma va limitato in pubblico”. Dice Bertone

Pubblichiamo l'intervento del cardinale Tarcisio Bertone, segretario di stato, all'incontro-dibattito in occasione dell'uscita di Aspenia 42 (Aspen Institute Italia), 30 settembre 2008.

Ho accolto con piacere l'invito di Marta Dassù, Direttore di Aspen Institute Italia, e di altre importanti istituzioni, a partecipare a questo incontro di altissimo livello, sul rapporto fra politica e religione nell'era globale. Il tema, importante e attuale, da tempo attira il mio interesse; in un certo senso è un argomento vasto come il mondo e, pertanto, ha coinvolto molti pensatori, uomini politici e uomini di chiesa. Non vorrei, però, che qualcuno pensasse che, nel mondo globale, la chiesa sta cercando di prevaricare sulla politica... pertanto, mi limiterò a condividere con voi alcune riflessioni ispirate dalla lettura dei richiami e stimolanti dialoghi fra il Ministro Tremonti, Presidente di Aspen Institute Italia, e il Presidente D'Alema, nonché fra il Presidente Amato e l'On. Quagliariello. Entrambe le conversazioni compaiono sull'ultimo numero di Aspenia, appena pubblicato e dedicato proprio al rapporto fra religione e politica.

Segnalò, anzitutto, la mia soddisfazione per aver riscontrato in tali dialoghi una certa convergenza sul fatto che, nell'era globale, la politica e il mercato non sono tutto; sono un mezzo, ma non il fine. Mi sembra, inoltre, positivo un confronto sulle modalità in cui combinare ragione e fede. In un mondo dai confini sempre più aperti, il dialogo non è una scelta ma una necessità. Non sono mai stato d'accordo con chi sostiene che la politica sia inutile, perché promette di costruire ponti anche dove non passa il fiume! Sono convinto, invece, che la politica sia necessaria. Ma credo che, per comunicare valori autentici, debba rispettare il “ponte” che collega ciascuno di questi valori con Dio.

Pertanto, il primo punto su cui desidero attirare l'attenzione del qualificatissimo pubblico di quest'incontro è che i valori, di cui la politica si nutre, ben difficilmente possono essere rispettati vivendo etsi Deus non daretur (come se Dio non esistesse). Nella distinzione dei ruoli, la politica ha bisogno della religione; quando, invece, Dio è ignorato, la capacità di rispettare il diritto e di riconoscere il bene comune comincia a svanire. Come ha detto Papa Benedetto XVI, nel suo recente viaggio apostolico in Francia, occorre “una cultura, per la quale il lavoro e la determinazione della storia da parte dell'uomo siano un collaborare con il Creatore, prendendo da Lui la misura. Dove questa misura viene a mancare e l'uomo eleva se stesso a creatore deiforme, la formazione del mondo può facilmente trasformarsi nella sua distruzione” (Incontro con il mondo della cultura al Collège des Bernardins, 12 settembre 2008).

Lo attesta l'esito tragico di tutte le ideologie politiche, anche di segno opposto, e mi pare che lo confermi l'odierna crisi finanziaria. Laddove si ricerca solo il proprio profitto, a breve termine e quasi identificandolo con il bene, si finisce per an-

nullare il profitto stesso.

Esiste certamente un'etica “laica”, come spesso si dice, ossia non ispirata alla trascendenza. Essa merita attenzione, rispetto e sovente concorre al bene comune. Essa, però, rischia talvolta di assomigliare a quel tale che voleva uscire dalle sabbie mobili tirandosi per i capelli! In altre parole, non ispirandosi alla trascendenza finisce per essere più esposta alle fragilità umane ed al dubbio. Per questo motivo, nonostante nella nostra epoca si proclamino con particolare solennità i diritti inviolabili della persona, a queste nobili proclamazioni si contrappongono spesso, nei fatti, una loro tragica negazione. Basti pensare alla povertà crescente, alla persistente imposizione di certi modelli culturali o economici, all'intolleranza.

Il bisogno di una religione razionale

In tale prospettiva, nel citato discorso il Santo Padre ha affermato: una “cultura meramente positivista che rimuovesse nel campo soggettivo come non scientifica la domanda circa Dio, sarebbe la capitolazione della ragione, la rinuncia alle sue possibilità più alte e quindi un tracollo dell'umanesimo, le cui conseguenze non potrebbero essere che gravi” (Incontro con il mondo della cultura al Collège des Bernardins, 12 settembre 2008).

In questa stessa linea, il Papa ha ricordato più volte che, se l'Illuminismo era alla ricerca di fondamenti della morale validi “etsi Deus non daretur”, oggi dobbiamo invitare i nostri amici agnostici, anche quando si occupano della “cosa pubblica”, ad aprirsi a una morale “si Deus daretur”. In assenza di un punto di riferimento assoluto, infatti, l'agire dell'uomo si perde nell'indeterminatezza e sovente finisce in balia delle forze del male.

Non bisogna poi dimenticare che, nelle odierne società multi-etniche e multi-confessionali, la religione costituisce un importante fattore di coesione fra i membri e la religione cristiana in particolare, con il suo universalismo, invita all'apertura, al dialogo e all'armoniosa collaborazione.

Proseguendo nella riflessione, desidero aggiungere che la religione non è un rimedio, una sorta di “oppio” dei poveri. Nell'odierno mondo politico capita che questa convinzione si trovi tanto a destra come a sinistra. Non credo, invece, che il “ritorno a Dio” debba essere circoscritto a quelle società che stentano o decadono o a quelle che, al contrario, sembrano costrette a frenare.

All'origine della conversione di San Francesco, uno dei più grandi Santi e dei più famosi italiani, non c'è una vita di stenti e di espedienti, quanto piuttosto di agi e di una certa dissolutezza. E' vero che la ricchezza e il benessere rappresentano anche una tentazione: quando è domenica e c'è il sole, chi ha una casa al mare e una montagna è tentato di andare là, piuttosto che in chiesa. Ma anche chi non le ha, spesso preferisce restare a dormire! Ciò che intendo dire è che, se la ricchezza o il potere costituiscono spesso una forte tentazione, perché è difficile gestirli senza attaccarvi il cuore, anche la povertà può spingere a fare a meno di Dio. In ogni modo, ricca o povera,

influyente o sconosciuta, ogni persona è fatta per Dio, che non manca di seguirla e di attirla a sé. Si ricordi il famoso assioma del grande Sant'Agostino: “Ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te” (Confessioni, I,1,1).

Facciamo un passo ulteriore. Desidero, cioè, sottolineare che, per gestire la globalizzazione, la politica non necessita soltanto di un'etica ispirata alla religione, ma ha bisogno che tale religione sia razionale. Anche per questo, la politica ha bisogno del cristianesimo. Fin dai suoi albori, infatti, alla luce della sua originaria novità, il cristianesimo ha assunto, elaborato e approfondito il meglio della sapienza greca e romana, presentandosi proprio come la vittoria del pensiero umano sul mondo delle religioni del tempo. Nel cristianesimo, in un certo senso, la razionalità è divenuta religione, perché Dio non ha respinto la conoscenza filosofica, ma la ha assunta. San Giustino, dopo aver studiato tutte le filosofie, aveva trovato nel cristianesimo la vera philosophia. Era cioè convinto che, diventando cristiano, non aveva rinnegato la filosofia; anzi, proprio allora era diventato pienamente filosofo. La forza che ha trasformato il cristianesimo in una religione mondiale è consistita esattamente nella sua sintesi fra ragione, fede e vita. Questa combinazione, così potente da rendere vera la religione che la manifesta, è anche quella che può consentire alla verità del cristianesimo di risplendere nel mondo globalizzato e nel processo di mondializzazione.

A differenza di quanto sostengono alcuni politici e pensatori, il cristianesimo non si ac-

contenta di mostrare la parte della faccia che Dio tiene rivolta verso l'occidente, in quanto nella sua essenza esso è mondiale e, quindi, risponde perfettamente alle dinamiche dell'odierno mondo globalizzato. La fede cristiana, quindi, non è una specie di optional dell'occidente, magari un po' superato, quanto piuttosto un tesoro per il mondo presente e un investimento per quello futuro. Anzi, personalmente lo ritengo l'investimento migliore, perché è il più proficuo, quello che fruttifica per la terra e per il cielo!

Vale infine la pena di sottolineare che la fede cristiana e la razionalità secolare, consapevoli di essere alleate e protagoniste della cultura occidentale, potrebbero utilmente correlarsi con le altre grandi culture, nelle quali si identificano popolazioni anche più numerose di quella europea. Tale relazione, a sua volta, potrebbe aiutare a riscoprire o ad approfondire valori e norme presagiti da tutti gli uomini e consentire ad essi di conseguire nuova sorgente d'illuminazione e maggior forza operante. E' evidente che tutto ciò aiuterebbe il compito specificamente politico d'indirizzo della globalizzazione.

E' quindi del tutto opportuno, oltre che pienamente legittimo, che i cristiani partecipino al dibattito pubblico. Altrimenti, argomenti e ragioni teiste e religiose non potrebbero essere invocati pubblicamente in una società democratica e liberale, mentre lo potrebbero gli argomenti razionalisti e secolari, con chiara violazione del criterio di eguaglianza e di reciprocità che sta alla base del concetto di giustizia politica.

La religione non è come il fumo, che si

Il credo di D'Alema e Tremonti

(segue dalla prima pagina) La stoccata tremontiana alle aspirazioni dei tecnocrati è chiaramente indirizzata contro i “mercantisti” a la Francesco Giavazzi. Ma è pur vero che la reazione citata – l'ammonimento a non cadere ora in un eccesso di statalismo – è stata esattamente la prima reazione di Walter Veltroni dopo il crollo di Wall Street (al Tg1) e pure la seconda (a Porta a Porta). Nella sua replica, D'Alema si limita quindi al tema ufficiale del dibattito, tornando sulla religione. Ed è comprensibile, visto che solo poche ore prima si era aperto un piccolo caso sulle dichiarazioni attribuite dalla stampa a Silvio Berlusconi, secondo cui D'Alema, sulla vicenda Alitalia, avrebbe chiesto a Veltroni “se era impazzito” (per poi fargli cambiare linea). Veltroni ha denunciato con forza le “balle” del premier, esortando i cronisti a sentire la versione di D'Alema, il quale ha ripetuto quasi testualmente quella del segretario.

Al dibattito, il presidente di Italia-Europei preferisce dunque tornare sulla religione, sia pure per sottolineare come la divergenza con Tremonti (anche qui, aggiungiamo noi) non sia poi così

marcata: il ministro dice che la religione è una delle presenze fondamentali nella sfera pubblica; D'Alema sottolinea: “Una, appunto”. Di conseguenza ha bisogno di uno stato laico garante della convivenza e del pluralismo, “che non sono un vuoto di valori, ma un valore fondante”. Quanto a Bertone, che si è indirettamente riferito a lui quando ha negato che il peso della religione cresca solo nelle società arretrate (medio oriente) o in arretramento (occidente), D'Alema risponde rinnovando il suo invito, già rivolto alla chiesa e fonte d'infinito polemiche, a “guardarsi dalla tentazione del potere”, per rafforzare invece una tradizione di proficua convivenza con lo stato laico, caratteristica della religione cristiana.

Anche qui, si potrebbe dire, è questione di equilibri e confini, ruolo dello stato (e della politica), libertà e interesse pubblico. E quando Tremonti elogia il concetto di “persona”, contrapposto a quello di “individuo”, appartenente a “un'altra tradizione”, è ormai impossibile dire se stia parlando di religione, politica o economia. O tutte e tre le cose. **Francesco Cundari**

percorso, Giovanni Paolo II era particolarmente preoccupato della guerra in Iraq. Non solo per l'evento di una guerra e per le sue probabilità, sanguinosissime conseguenze, egli decise di inviare in un estremo tentativo l'ultimo “dumaleatico” che poté incontrare Saddam Hussein a Baghdad prima dell'invasione: il cardinale Roger Etchegaray. Quel Papa temeva più di ogni cosa l'impatto che il conflitto avrebbe potuto creare concorrendo a riaccendere conflitti inter-religiosi. Lodierna fuga di massa dei cristiani dall'Iraq è solo una manifestazione, dolorosa, del riproporsi crescente dei fondamentalismi a base religiosa, di guerre con motivazioni etnico-religiose, di intolleranze, violenze, contrapposizioni aspre in molte parti del mondo.

Crede valga la pena di riflettere sulle motivazioni che hanno indotto Tony Blair, uno dei leader che vollero quella guerra – e leader politico in una delle grandi nazioni democratiche più secolarizzate – a promuovere una Fondazione dedicata all'incontro tra le grandi religioni. Per rispondere, come mi ha raccontato, a un'esigenza di fede perso-

La critica di Casini, le sintesi di W

(segue dalla prima pagina) Dopo un'estate di riflessione, Rutelli dunque risorgeva in nome della “laicità” (nel giorno del battesimo di “Per”). Moderna laicità, dice il manifesto rutelliano: laicità non significa cedere all'“ideologia” né “stendere cordoni sanitari” né ritenere acquisite soluzioni “laiche nel senso laicista” su “inizio e fine vita, famiglia e riproduzione umana”. Laicità significa andare verso “un nuovo umanesimo” e contro “la visione fondamentalista dell'autonomia individuale”. Il Pd “non è né laico né religioso”, l'obiettivo è trovare una sintesi, diceva allora Bersani. E Gentiloni, citando Barack Obama, si raccomandava di non lasciare la religione “fuori dalla soglia di casa” (stessa citazione poi usata da Veltroni, tra un cenno a Habermas e uno a Scoppola). Laicità e non laicismo, ripetevano i rappresentanti delle “reti” – missionari, giuristi, deputati – mentre i vertici del Pd, in silenzio, aspettavano Casini. E Casini arrivava, infine, e si diceva d'accordo con Lupi sull'esaltazione del colloquio tra Benedetto XVI e Nicolas Sarkozy (citato pure da Rutelli) e lodava “gli estensori del documento” e si concedeva una piccola

critica: non è vero, come dite, che siamo giunti al superamento del modo in cui la Dc, “partito laico di ispirazione cristiana”, affrontava il rapporto tra Dio e Cesare. E se per caso la laicità sembra, a quel punto, discorso troppo terreno, ci pensava Veltroni a proiettarlo in un empirico mistic-obamiano (Obama sulla religione fuori dalla porta, Obama sull'aborto e la ricerca di principi condivisi su cui poi legiferare) e auspicava l'avvento di un mondo in cui librisis liberi “dagli schemi del bipolarismo” e in cui recuperare “il senso positivo dell'apocalisse” (rinascita e non solo catastrofe). E rifletteva, Walter, “sulla persistenza della religione” “ma anche” sulle sue “patologie” e sul suo essere un “antidoto” al nostro “stato d'animo di paura” nella “società senza valori”. E se per caso la “laicità” sembrava, a quel punto, un contenitore di nuovo troppo piccolo o troppo grande – e comunque indefinibile – ci pensava Rutelli, nel discorso finale, a definirli “metodo e procedura” senza aggettivi (perché “moderna” è aggettivo neutro, diceva, e vuol dire “qui e in questo tempo”). **Marianna Rizzini**

può tollerare in privato, ma che in pubblico deve essere sottoposto a strette limitazioni. Mi pare che questa consapevolezza si faccia strada nei dialoghi pubblicati sull'ultimo numero di Aspenia, e ne sono particolarmente lieto, anche se riconosco che alcune considerazioni, di fatto, evocano ancora la convinzione contraria, un po' corrosa dal tempo e sfiacciata, ma che, come tutte le “bandiere”, non è facile da “ammianare”. In ogni modo, “la chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello stato. Ma non può e non deve restare ai margini nella lotta per la giustizia... ha il dovere di offrire attraverso la purificazione della ragione e la formazione etica il suo contributo specifico, affinché le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili” (Lettera enciclica Deus caritas est, 28).

I valori non negoziabili, come la vita

Il cristianesimo conosce da sempre la distinzione fra la sfera religiosa e quella sociale e politica, in altre parole la sana laicità. L'ha scoperta addirittura prima dello stato. Infatti, molti dei primi cristiani furono martirizzati perché, pur insegnando il rispetto delle autorità civili, si rifiutavano di offrire incenso all'Imperatore.

Nel suo recente discorso all'Eliseo, il 12 settembre corrente, il Santo Padre ha ricordato che “sul problema delle relazioni tra sfera politica e sfera religiosa Cristo aveva già offerto il criterio di fondo, in base al quale trovare una giusta soluzione. Lo fece quando, rispondendo ad una domanda che gli era stata posta, affermò: Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio” (Incontro con le Autorità dello Stato francese all' Elysée, 12 settembre 2008).

Consapevole di tale distinzione, il cristianesimo promuove valori che non si dovrebbero etichettare come “cattolici” e, quindi, “di parte”, accettabili solo da chi condivide questa fede. La verità di quei valori, infatti, sta nella loro corrispondenza alla natura dell'uomo e, dunque, alla sua verità e dignità. Di conseguenza, chi li sostiene non ambisce un regime confessionale, ma è semplicemente consapevole che la legalità trova il suo ultimo radicamento nella moralità e che quest'ultima, per essere pienamente umana, non può che rispettare il messaggio proveniente dalla natura della persona, perché in essa è iscritto anche il suo “dover essere”. Pertanto, quando la legge positiva è in armonia con la legge naturale, l'attività dell'individuo e della comunità rispetta la dignità umana ed i diritti fondamentali della persona e può evitare tutte quelle strumentalizzazioni che rendono l'uomo miseramente schiavo del più forte, come ebbe a scrivere Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica Christifideles laici (n. 5). “E il più forte – egli continuava – può assumere nomi diversi: ideologia, potere economico, sistemi politici disumani, tecnocrazia scientifica, invadenza dei mass media” (ibid.).

Solo nel rispetto di precise condizioni, il

desiderio di giustizia e di pace che sta nel cuore di ogni uomo potrà trovare appagamento e gli uomini, da “sudditi”, potranno diventare veri e propri “cittadini”. In questa prospettiva, è ancora attuale la lezione del poeta francese Charles Péguy, per cui la democrazia o è morale o non è democrazia.

In regime di democrazia, rispettare posizioni diverse è doveroso; fare proprie e appoggiare scelte e decisioni inconciliabili con la natura umana, è però una contro-testimonianza alla dignità della persona. In politica si deve spesso scegliere la strada possibile, anziché quella migliore; occorre tuttavia il coraggio di non imboccare ogni sentiero solo perché teoricamente percorribile.

E' questa la prospettiva in cui collocare i ripetuti appelli del Papa e di tanti esponenti ecclesiali, in favore dei cosiddetti “valori non negoziabili”. Mi riferisco alla promozione della vita umana, dal suo concepimento fino alla fine naturale, alla tutela della famiglia fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, all'educazione dei figli. La “non negoziabilità” di tali principi non dipende dalla chiesa e dalla sua supposta intransigenza o, peggio, dalla sua chiusura mentale di fronte alla modernità; dipende, piuttosto, dalla natura umana stessa, a cui quei principi sono saldati. La natura umana non cambia con le maggioranze parlamentari e nemmeno con il passare del tempo, con il cambio di latitudine o di longitudine. La frequenza degli interventi a tutela dei “valori non negoziabili” è determinata dall'assiduo riferimento a tali questioni nell'agenda politica odierna e dalla loro grande portata. Quando la politica cerca di sostituirsi alla natura dell'uomo, anziché difenderla, o quando il legittimo bilanciamento dei poteri e delle responsabilità dello stato non viene rispettato e in gioco c'è questa stessa natura, allora i Pastori debbono intervenire: non per hobby o per prevaricazione; quanto, piuttosto, per difendere la dignità e, in ultima analisi, il bene della persona e della società, da manipolazioni facilmente presentate come liberazioni. Non si tratta, pertanto, di un'indebita ingerenza della chiesa in un ambito che non le sarebbe proprio, ma di un aiuto per far crescere una coscienza retta e illuminata e, perciò stesso, più libera e responsabile. Del resto, né la democrazia è la regola del “non disturbo”, né la morale cattolica un utile “instrumentum regni”. La chiesa non insegue il plauso e la popolarità, perché Cristo la invia nel mondo “per servire” e non “per essere servita”; non vuole “vincere a ogni costo”, ma “convincere”, o per lo meno “allertare” i fedeli e tutte le persone di buona volontà circa i rischi che corre l'uomo quando si allontana dalla verità su se stesso! In questo contesto, ho apprezzato che, in spirito costruttivo e cooperativo, mi abbiate proposto di presentare il punto di vista della chiesa cattolica sul rapporto fra religione e politica nell'era globale, e mi auguro che quest'incontro servirà a rendere tale rapporto sempre più fecondo per il bene comune e per lo sviluppo di un'autentica e sana democrazia. Grazie!

cardinale Tarcisio Bertone
segretario di stato

“Voglio essere brusco”. Così Rutelli cita Lenin e Blair per spiegare perché la globalizzazione deve avere fede

Pubblichiamo l'intervento di Francesco Rutelli al convegno “La laicità in Italia. Democrazia e religione nel XXI secolo”, tenutosi ieri a Roma.

Il documento che abbiamo discusso oggi ha pregi e motivi di interesse. Non mancherà di suscitare nuove occasioni di confronto, consensi e dissensi. Partiamo da un punto: se possiamo condividere che la laicità si riassume nell'espressione “rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio”, e se sia possibile definire la laicità senza dover aggiungere a questa parola degli aggettivi. In generale, non accade così. Nel dibattito pubblico, quando si usa questa parola, non solo si constata, giustamente, che essa ha conosciuto e conosce declinazioni storiche differenti in funzione delle vicende di diverse nazioni e culture del mondo. Ma che è difficile definirne una base concettuale universalmente riconosciuta e riconoscibile.

Neppure venti giorni fa, Benedetto XVI ha compiuto una visita molto significativa in Francia, quello tra i paesi europei che ha iscritta la parola laicità nella propria Costituzione, e che ne ha declinato lungo più di due secoli un'interpretazione del tutto peculiare. Solo nel dibattito pubblico che ha accompagnato quel viaggio, si sono resi necessari diversi aggettivi per qualificare ulteriormente questa parola. Il presidente della Repubblica Sarkozy – riprendendo un'espressione già usata nove mesi fa in Laterano – ha parlato di laicità positiva. In un'intervista pubblicata in Italia, lo storico socialista Max Gallo ha detto di preferire l'espressione laicità aperta. Il quotidiano cattolico “La Croix”, negli stessi giorni, ha scritto della necessità di una laicità apaisée, ovvero pacificata, placata.

Oggi è stata proposta una declinazione che giudico convincente: la laicità è innanzitutto un metodo, una procedura. Se c'è bisogno di definirne un contenuto riconoscibile da tutti in Italia – che non significhi piegarla a un'interpretazione piuttosto che a un'altra lungo il continuum che va dall'assolutismo confessionale a quello anti-religioso – esso è la neutralità dello stato nei confronti delle espressioni religiose che si manifestano nella società. Ovvero, per l'appunto, distinguere quel che è di Cesare da quel che è di Dio: è questo, “forse”, il principale contributo occidentale alla cultura politica globale”. La laicità è un grande successo del XX secolo: con la sconfitta dei totalitarismi, il declino della contrapposizione tra confessionalismo e anticlericalismi, le convinzioni religiose sono

potute rientrare a pieno titolo tra i diritti di libertà. Perché anche in questo documento si è sentito dunque il bisogno di associare un aggettivo – moderna – alla parola laicità? Credo che esso possa essere compiutamente ritenuto un aggettivo neutro: il parlare della laicità qui e in questo tempo. Diversamente da quel che accadeva a Luigi Sturzo, che doveva constatare nel corso dell'esilio londinese: “La laicità e la modernità possono diventare a loro volta, se assolutizzate, dei valori ideologici astratti, riproducendo, come in uno specchio, un controsenso uguale e opposto al fanatismo religioso”. Per noi democratici, la laicità vive come negazione del dogmatismo e affermazione del pluralismo; è moderna, in quanto è definita nel nostro tempo. Ben diversamente da ciò che ha marcato le contrapposizioni del XX secolo e che non deve ripresentarsi nel secolo che è appena iniziato.

Da Marx a McCain

Giusto 100 anni fa, Lenin scrisse un testo importante: “L'atteggiamento del Partito Operaio verso la religione”. Leggiamone alcuni passaggi: solo da queste righe è facile comprendere quanto duratura sia stata l'influenza di questo pensiero sulle vedute e le pratiche di una parte importante delle sinistre. “La religione è l'oppio del popolo”: questo detto di Marx costituisce la pietra angolare di tutta la concezione marxista in materia di religione. Tutte le religioni e le chiese moderne, le associazioni religiose di ogni genere, sono sempre considerate dal marxismo come strumenti della reazione borghese, che servono a difendere lo sfruttamento e l'abbruttimento della classe operaia. Nello stesso tempo, però, Engels ha condannato più volte i tentativi di coloro che, desiderosi di essere “più a sinistra” o “più rivoluzionari” della socialdemocrazia, volevano introdurre nel programma del Partito Operaio un esplicito riconoscimento dell'ateismo, nel senso di una dichiarazione di guerra alla religione. Nel 1874, parlando del famoso manifesto dei profughi della Comune, dei bianchisti emigrati a Londra, Engels chiama sciocchezza la loro chiososa dichiarazione di guerra alla religione, affermando che una tale dichiarazione di guerra è il mezzo migliore per ravvivare l'interesse per la religione e per ostacolare la sua reale estinzione”. Più oltre: “Proclamare la religione un affare privato”, questo celebre punto del programma di Erfurt ha consacrato questa tattica politica della socialdemocrazia”.

Se ascoltiamo i discorsi elettorali di Obama e di McCain, con l'enorme importanza

re pubblica. Vedo i rischi che l'indebolimento dell'agire politico nello spazio pubblico, l'impoverimento delle regole e dei contenuti democratici, aprano spazio anche a forme spinte di neo-conservatorismo che dell'esperienza cristiana cerchi di assumere ridondanti aspetti esteriori e, principalmente, quei rassicuranti elementi identitari che appaiono più adatti alla difesa dalle minacce esterne e dalle conseguenze paure. E' ben difficile perseverare costantemente nella difesa e nella promozione della vita umana, nell'accoglienza degli altri, nella politica come degno servizio. So che dovremmo difendere l'indisponibilità di certi temi rispetto alle strumentalità di parte: l'occuparsi, oltre che di ciò che avviene di tanto delicato nelle fasi di inizio e fine della vita, delle difficili prove che avvengono durante tutto il corso della vita; che feriscono le persone, che escludono – rischiamo forse di accettare una certa dose di razzismo nella nostra società? –, che spogliano la dignità umana.

Se, per un cristiano, Dio si è fatto parte della storia e vi ha portato la Salvezza, partecipare a questo disegno significa sforzarsi di agire con gli altri. Per un non credente, penso significhi concorrere alla definizione di un nuovo umanesimo – non totalitario, non ideologico, e neppure settario – anche assieme ai credenti con cui condividere principi, valori, obiettivi democratici.

Per concludere: laicità non può voler dire assenza di religiosità. Penso che non possa definirsi parte di un progetto democratico chi escluda che sia laico nei propri comportamenti chi crede in Dio. E neppure chi pretenda di tradurre in precetti dogmatici la propria ispirazione cristiana. Ha scritto uno spirito originale e solitario del cattolicesimo liberale del XIX secolo, John Acton: “Se la verità non è assoluta, allora la libertà è la condizione della verità”.

Si può essere laici da credenti; si può essere laici da non credenti. Considero la riunione di oggi una tappa importante nel cammino che ci porti a condividere la laicità anche come terreno di prova di una cultura politica che rigetta il populismo. Non solo attraverso l'ascolto e la partecipazione democratica, e il pragmatismo efficace delle realizzazioni, ma attraverso l'incessante sviluppo del dialogo e dell'esercizio di una qualificata capacità critica.

E' sempre più difficile, nel mondo complesso che è il nostro, costruire le soluzioni della comune responsabilità. Ed è proprio questo il compito, ineguagliabile, della politica.

Francesco Rutelli